

Viaggio nelle capitali della crisi scudocrociata / 2

Roma: il tramonto triste e rabbioso del potere bianco

Nelle parole di tanti esponenti democristiani il rimpianto del passato e vaghe ipotesi di rivincita - Il distacco dei ceti imprenditoriali - Lo scettico riserbo del Vicariato

ROMA — Inguainati nelle corazze antiproletarie i due poliziotti vigilano un po' increduli sull'androne semibuio. Deserte le scale. Silenziosi i tre piani disseminati di uffici, per la maggior parte vuoti. E vuoti i corridoi scrostati, una volta gremiti di schiere di clienti. Piazza Nicosia, nel cuore di Roma. E cuore — una volta — del «potere bianco» nella capitale: un potere assoluto negli anni 50, un potere insidiato negli anni 60, un potere perduto negli anni 70. Che effetto, vedere la DC sul viale del tramonto.

«Invenzioni di voi giornalisti», replica con uno scatto d'orgoglio il giovane dirigente che mi ha dato appuntamento. Poi si lascia andare, e mormora scontento: «Siamo un partito allo sfascio. Abbiamo perduto la «battaglia di Roma» e lo scontro sulle giunte, il risultato è che adesso abbiamo una scarsa presenza politica, un'inesistente ancora più scarsa. Dappertutto. I nostri amici costruttori? E chi li vede più. Del resto, perché dovrebbero ancora trattare con noi? Per pagare 20 tangenti a 20 persone diverse? Lei dice la Chiesa, il mondo cattolico... Guardi, il Vicariato va per la sua strada, e magari sarebbe pure un bene per noi democristiani. Solo che l'abbiamo capito troppo tardi».

Giovani Galloni «Stella cadente» Il primo buco, il partito. Perfino il segretario regionale, Rolando Rocchi, un «basista» rampante, ammette che c'è «un problema enorme di classe dirigente». «Il guaio è — aggiunge uno degli «intellettuali» cattolici che fanno parte del suo ufficio studi — che non solo il vertice rimane immutato, ma perfino i quadri intermedi, i segretari di sezione. La spiegazione c'è, è semplice. Questo è il «ventre molle» del partito, il blocco su cui poggia il potere residuo di Amerigo Petri, ex «padrone di Roma». Non si può toccare, finché la DC romana sarà governata unitariamente, insomma fino a quando un segretario regionale proveniente dalla sinistra del par-

comparso Benedetto incarnerà molti tratti, perfino fisicamente, il volto scavato, la chioma solcata da una frezza bianca. Nel partito lo odiano in molti, hanno in sospetto la sua cultura, temono i suoi rapporti — strettissimi con il Vicariato e le commissioni più innanzate del mondo cattolico. Ma sono tutti d'accordo: è una delle poche «teste pensanti» che rimangono alla DC romana. E adesso mi cita Burckhardt, per dirmi che «purtroppo non possiamo contemplare dalla terraferma il mare in tempesta». Già, ma come affrontarlo con una barca piena di falle?

Galloni come capro espiatorio è un boccone che fa gola a molti. Gongolano i fanfaniani che si oppongono alla sua candidatura: «è non a caso ragione? Che cosa dovremmo aspettarci da un capitalista sgradito ai laici e contemporaneamente impegnato in una battaglia mura-

contro muro con il PCI». E giubilano gli andreottiani, felici di sgomberare il campo romano a una più salda influenza del loro leader. Ma tutta la scena somiglia da vicino all'ultimo bollo sul «Titanic» violati che stanno morendo in un'incapace lotta.

Sono in pochi a farsi illusioni Se la DC non si è ancora reso conto di trovarsi all'opposizione, l'hanno invece capito bene certi settori decisivi del partito. Il bilancio? (Dopotutto, non mancano i problemi in una metropoli di tre milioni di abitanti). No. Il tema è: il regime del riscaldamento nelle case popolari. Nel frattempo, oscillando tra la permanente tentazione di catturare i laici e i socialisti, e l'opposta paura di finire a sua volta prigioniera del PSI, la DC romana è riuscita a rimanere fuori anche dall'ultima istituzione: l'assegnazione, cioè, delle presidenze delle commissioni comunali, delle circoscrizioni e delle aziende ai diversi partiti democratici. Fuori, e da sola, perché nonostante l'indignazione del ministro Clelio Darida, padrino indiscusso dei fanfaniani romani («è un fatto vergognoso», mi dice),

perfino i liberali hanno accettato l'accordo. Ma anche Darida sembra rassegnato. L'ha detto ai suoi amici: «se vogliamo reinserire la DC al posto di comando, dobbiamo accettare l'idea di dividerla coi socialisti e i laici». «Grazie tante — esplode Corrado Bernardo, andreottiano «ruspante» e consigliere comunale — ma io non accetto di essere egemonizzato da una minoranza. Allora andrei a iscrivermi a via del Corso».

Sortita al congresso democristiano di Palermo Il dc Ciancimino: «Alle Br risponderemo con le armi» L'ex-sindaco rientra nella politica annunciando «guerra privata» A chi lancia l'ambiguo messaggio? - Applausi significativi

de tutto sommato sane, operanti sul mercato. Gli altri, i vecchi, guidavano imprese disastrose, finite nella Gepi: e la DC serviva ad assicurare appunto assistenza. I nostri problemi adesso, mentre si espande il peso delle attività industriali di punta, elettronica, metalmeccanica, chimica, riguardano l'efficienza delle infrastrutture, la rapidità del loro attrezzaggio. E questo che contrattiamo con il Comune: non abbiamo più bisogno di piastre, come un tempo, le vecchie attività di sostegno».

La perdita della centralità — commenta il solito «intellettualino» — è proprio questa: la «caduta funzionale» della DC, la perdita del ruolo. Ecco la nostra crisi vera, assai più profonda di quanto dica la nostra tenuta elettorale. Siamo appena al di sotto del 30 per cento, è vero, ma il dramma è che stiamo perdendo il rapporto con i ceti operativi, con i settori irrenitenti della società romana.

Antonio Caprarica Sono d'accordo, però il gruppo in gola mi rimane Caro direttore, voglio intervenire sul problema di premiare o meno la professionalità. Premetto che sono d'accordo con la posizione del PCI su questo punto, come pure sono d'accordo con la posizione del PSRI, che sono favorevoli a premiare la professionalità. Però questo mi suggerisce alcune considerazioni: 1) non è tanto la professionalità che si premia ma in sostanza si premia il diploma... Conclusioni: sono d'accordo col premiare la laurea e il diploma... (Mila)

LETTERE all'UNITA'

Partendo da un'analisi della realtà, è un errore accumunare USA e URSS

Cara Unità, le marce della pace tenutesi in Italia nelle ultime settimane pongono alla sinistra, ed ai comunisti, materia di riflessione e di dibattito. Se è giusto partecipare a cortei dove si lanciano slogan anti-americani e slogan anti-sovietici, non mi pare altrettanto giusto che siano i comunisti, giovani o non, a lanciare contemporaneamente questi slogan, in nome di un malinteso senso dell'equilibrio unitario e dell'equidistanza. Accumunare USA e URSS è un errore; ed è un errore partendo non da presupposti ideologici bensì da un'analisi della storia e della realtà attuale dei rapporti internazionali; ciò partendo dallo stesso approccio — analitico e non ideologico — che ha ispirato la relazione di Romano Ledda al Comitato centrale del PCI e le sue critiche, che hanno condotto all'URSS per la sua parte di responsabilità nell'aggravarsi della situazione internazionale.

«E' giusto dire «no» a tutti i missili, purché sia contemporaneamente chiaro che il compito del movimento per la pace, qui e adesso, in Italia, è quello di bloccare l'installazione dei missili a Comiso, di non inviare soldati italiani nel Sinai, di stabilire rapporti seri col Terzo e Quarto Mondo. Evitiamo insomma il rischio che certe posizioni condurranno a fare di questi imponenti cortei per la pace solo grandiose testimonianze (pur necessarie), e non siano produttivi di reali conseguenze politiche, non già in senso anti-americano e filo-sovietico ma come contributo specifico che il movimento democratico e operaio del nostro Paese può offrire a quella idea di pace che è comune nelle tappe del movimento pacifista, ma non può non sostanziarci di scelte politiche diverse a seconda delle concrete situazioni e delle relative responsabilità». FRANCO NATALE (Bari)

ufficio. Poi, a una lettera del sindaco, rispose che doveva mettersi d'accordo con la Comunità montana. Ora che è un mese e mezzo che sono partiti i miei figli, io devo mandare sempre più mia moglie con mezzi di fortuna: una volta viene il sindaco, una volta mia cugina, ma non posso andare a cercare l'elemosina. Qualche volta va in corsia, ma deve fare quasi un km a piedi dall'ospedale alla fermata della corriera e, quando escono dall'emodialisi, stanno male. Ma o fare così o morire. Con la mia pensione che è di L. 270.440 al mese e quella di mia moglie di L. 168.430, che fa L. 438.870 in totale, non posso permettermi di pagare L. 30.000 al viaggio. O quelli che fanno le leggi pensano che quella malattia li sia colpa dell'ammalato? Qui a Gemona c'è un ospedale. Io non so perché non mettono un'attrezzatura del genere, che disterebbe da noi solo 8 km. L'Italia ha reclamato perché non l'hanno invitata tra i Paesi sviluppati alla Conferenza nel Messico. Ma si vede che non siamo abbastanza sviluppati. LEONARDO PIAZZA (Bordano - Udine)

Perché nella sezione è subentrato un'atmosfera di ripensamenti e brontolii Caro Unità, sono un giovane militante iscritto dal 1976 al PCI. La mia adesione scaturì dall'esigenza di essere partecipe e, in una certa misura, protagonista di quella speranza di rinnovamento e cambiamento di cui il nostro partito si era fatto le fa tuttora maggiore interprete e promotore. La mia sezione, prevalentemente composta da ceti medi, intellettuali e pensionati, guardava con favore proprio per queste sue caratteristiche all'ingresso al suo interno di «force fresche», giovani e altri giovani un po' di impegno e assiduità alle riunioni, il migliore passaporto per entrare in pochi mesi nel direttivo della sezione. Sono passati cinque anni. Quei giovani (ormai un po' più attempati) dirgono la sezione, i compagni più naviganti ricoprono nuovi incarichi (nel frattempo molti riciclati) nelle istanze di quartiere o nelle commissioni di zona e quell'ansia da assalto al Palazzo d'Inverno si è ricomposta in una meno gioiosa atmosfera di ripensamenti e brontolii. Perché? Mi si, in questi anni ci siamo specializzati in attacchi e nella pulizia del ciclistone, nell'arte di convincere il compagno recalcitrante all'invito a un attivo o all'iniziativa di quartiere e nella diffusione dell'Unità, impaccamento delle buste e dei disciplinari e il successo. E allora? Nulla di male, anzi doveroso. Ma sempre chi interpreta come disdegno o ripulsa al lavoro manuale il nostro disagio. Ma la sezione, svuotata da quadri migliori di cui sopra, riesce a malapena a far fronte a questo lavoro di routine a tutto detrimento del dibattito politico, della formazione dei quadri e di un più sereno e meditato programma di priorità e scadenze cui la sezione, nel continuo evolversi dello scontro politico e sociale, dovrebbe attenersi. Quello che mi preme sottolineare — perché anch'io come altri compagni più autorevoli me lo sono convinto della centralità della sezione — è che da un lato gli strumenti di cui ci serviamo nel lavoro politico e di propaganda sono in parte vecchi per essere efficaci nella società attuale; e che d'altro lato far sopravvivere i soliti compagni del distretto, che non hanno fatto la sezione, e il modo migliore per farla inardire. Intanto «quei giovani», pur con qualche affanno, attendono i loro fratelli minori. ROBERTO VOLPE (Mila)

Non si trova più traccia Caro Unità, sono portiere di una stabile. Noi portieri siamo ritenuti operai di serie B nei confronti di tutte le altre categorie politiche, in caso di malattia, siamo costretti a pagare di tasca nostra il sostituto. E' superfluo aggiungere che ciò è contrario sia agli altri contratti di lavoro sia allo Statuto dei lavoratori. Dal lontano 1969 ad oggi abbiamo inoltrato una serie di petizioni e proteste firmate dalla stragrande maggioranza degli interessati al Consorzio portieri, ma non si trova traccia di nessuna nostra risposta. Ma risulterebbe che al ministero del Lavoro non si trovi più traccia dei nostri esposti. SILVANO VETTORI (Mila)

Vendere direttamente i trattori alle cooperative agricole Caro Unità, orgoglioso quale delegato del Friuli al Congresso di Livorno del 1971, tra i fondatori del Partito, ho visitato il magnifico Festival nazionale dell'Unità. Con rammarico ho notato un punto debole nei dibattiti riguardanti i problemi dell'agricoltura. Una Fiat fabbrica ottimi trattori, ma non li vende: li vende e li assolve solo il monopolio degli strozzi dei Consorzi agrari. Consorzi che sono da sempre nelle mani della «bonomiana» dc, appoggiata dai grandi agrari. A conti fatti alla Federconsorzi spetta un 10 per cento su ogni trattore venduto, altrettanto al Consorzio provinciale e altrettanto all'alleanza che lo vende. Quindi un buon 30 per cento, che porta un notevole aggravio nei costi. La proposta che gli operai della Fiat potrebbero fare è questa: l'industria torinese vende i trattori ai Consorzi provinciali e cooperative agricole costituite e costituite. Questa operazione farebbe da una parte la crescita e lo sviluppo di enti cooperativi, in quanto diminuirebbero i costi di produzione, dall'altra determinerebbe una grossa spinta verso una più stretta alleanza tra gli operai dell'industria e i contadini. Alleanza che è d'altronde auspiciata da noi stessi: «Noi non abbiamo un'autista, però assistiamo alla Comunità montana o all'Assistenza sociale del Gemone». Ma la Comunità montana risponde che non aveva personale a disposizione e il presidente dell'Assistenza sociale non lo si trova mai. C'è stato il sindaco, ci sono stato io, ma non era mai in

Zanone ha aperto il congresso di Firenze

Il PLI cerca il rilancio con l'alleanza laici-DC

Molto rilievo alla questione morale - Napolitano ha recato il saluto del Partito Comunista: risanare istituzioni e vita politica

Dal nostro inviato FIRENZE — Con la sua relazione al XVII congresso liberale, intitolata «Le ragioni della libertà», Valerio Zanone si è proposto di delineare un'identità del PLI adeguata ai mutamenti avvenuti nel decennio.

«Se vogliamo riformare lo Stato debole ha detto il segretario del PLI — possiamo curarne la debolezza soltanto con il consenso popolare, perché ogni ingegneria costituzionale sarebbe pericolosa o vana se non si riuscisse ad alimentare nei cittadini una nuova fiducia verso lo Stato democratico». Egli ha ricordato che il governo Fontana è caduto sullo scandalo della P2, ma che non basta un articolo di legge che sciogla l'ormai dissolta P2 per uscire dall'emergenza morale. «Abbiamo sostenuto dal primo giorno e sosteniamo la necessità di procedere senza atteggiamenti fuorvianti di giustizia sommaria, ad accertare tutte le responsabilità e gli illeciti affioranti con l'affare P2: quanto è accaduto infatti è un altro segno dell'affievolimento dello Stato che alimenta con la propria debolezza circuiti di potere alternativo, accordi illeciti di supplenza rispetto ai poteri legittimi».

Concetti questi che il segretario della DC, Piccoli, si è visto costretto a riprendere nel suo intervento di saluto con il tono tra lamentoso e vendicativo che assume in queste circostanze. E quindi al riconoscimento che sul piano politico interno emerge soprattutto la questione morale, egli ha aggiunto parole «caccia alle streghe» e su «serzanti menzogne» alle quali assisterebbero gli italiani. Vi è in Zanone un'ambizione di costruzione di nuovi rapporti tra i partiti oggi a governo che faccia perno su un'area liberal-democratica con la collaborazione con la DC. In questo senso una particolare attenzione è apparsa nei confronti del PSI («sono superate le secolari incomprensioni tra i due partiti») mentre veniva affermata come necessità vitale della democrazia il ricambio delle maggioranze di governo. Indicativa del clima congressuale è stata anche l'accoglienza a Giorgio Benvenuto certamente l'oratore più — e più calorosamente

applaudito, a parte naturalmente Zanone. Il segretario dell'UIL, del resto, non ha mancato di corrispondere dichiarando di riconoscersi nell'identikit del liberale o di quanto descritto da Zanone.

Al congresso in corso a Firenze ha portato il saluto del PCI Giorgio Napolitano. «Le diversità di collocazione politica e le divergenze storiche tra i nostri due partiti non ci impediscono, ha detto Napolitano, di dare rilievo ai punti di contatto che esistono e che è possibile mettere a frutto nell'interesse della democrazia italiana, senza dar luogo ad alcuna confusione di posizione e di ruoli. E il principale punto di contatto è a nostro avviso rappresentativo oggi da un convergente impegno sulla questione morale, sul problema del risanamento della vita pubblica e dello Stato, sui problemi della trasparenza e della liceità dello Stato. Si tratta innanzitutto di essere persuasi dell'importanza decisiva di questa questione, della necessità ormai stringente di un cambiamento nei rapporti tra partiti e istituzioni, nei rapporti tra governo e cittadini. Innanzitutto, nell'assetto e nel modo di operare dell'esecutivo. E ciò comporta, certo, la revisione di molteplici norme, l'adozione di appropriate misure legislative, ma insieme, e non meno, una svolta nel costume di chiunque rappresenti e sia chiamato a servire lo Stato; contano i compor-

tamenti, e non solo le norme. E in primo luogo i comportamenti dei partiti, la stessa concezione che i partiti hanno del proprio ruolo. «Più in generale — ha proseguito Napolitano — sono oggi al centro dell'attenzione di tutti i partiti le disfunzioni e le esigenze di rinnovamento delle istituzioni democratiche; e occorre accertare quali siano su questo terreno le divergenze e le possibilità di confronto e di intesa tra le forze costituzionali, nulla togliendo alla chiarezza delle rispettive posizioni politiche e all'utenza delle questioni — innanzitutto di quelle economiche e sociali — su cui ciascun partito, e il governo, debbono assumersi le proprie responsabilità senza curarsi di imporre moralizzazioni alle istituzioni e alle riforme istituzionali. Ma essenziale è che la ricerca di soluzioni adeguate per i problemi delle istituzioni, in ogni campo, sia sorretta da un autentico impegno moralizzatore e non sia finalizzata a calcoli di partito e di schiera. Ne il calcolo di perpetuare la preclusione verso il Partito Comunista; né il calcolo di restringere l'arco del pluralismo politico, sottoponendo partiti portatori di tradizioni diverse e originali, sbrigativamente definiti e messi insieme come «partiti minori», a clausole elettorali iugulatorie, tali da spingerli a subire egemonie non riconosciute».

Guido Vicario Della nostra redazione PALERMO — E dal sonno dello Stato — lattante nella battaglia contro la mafia — ecco un parto mostruoso: nel pieno delle assise della DC provinciale palermitana, un fantasma del passato, Vito Ciancimino (l'ex-sindaco di Palermo che gli stessi componenti dc dell'assemblea non si erano sentiti di salvare da una censura) si è levato per parlare, piuttosto esplicitamente, a nome di un «gruppo armato».

Sortita al congresso democristiano di Palermo Il dc Ciancimino: «Alle Br risponderemo con le armi» L'ex-sindaco rientra nella politica annunciando «guerra privata» A chi lancia l'ambiguo messaggio? - Applausi significativi

messaggio cifrato di trionfo. «L'interno del generale corentino del suo partito. Dopo qualche anno di silenzio, interrotto da una scalata nel mondo dell'alta finanza ed alle ex-aziende di Sindona, che ha condotto il suo uovo, Francesco Paolo Alamia in galera, Ciancimino vuol tornare adesso, come si dice, in politica a tempo pieno. Per la verità una piede ha continuato sempre a mantenerlo. È il responsabile, adesso uscente, degli Enti locali della DC palermitana. Da tempo ha stabilito la regola che tutto ciò che puza di cemento, tra le delibere dell'amministrazione comunale, deve passare preventivamente da lui, che se ne intende, per un assenso.

Non solo vuol essere riconfermato nelle sue cariche. Ma ora vuol far valere ancor più pesantemente il suo pacchetto di tessere. E pretende di trattare, lui, in persona, i clienti di un partito per demagoghi di sinistra e liberali nella giunta della più grossa città meridionale dominata dallo scudo crociato. Piccoli aveva promesso due anni fa un «governo di partito per partito» di cui Ciancimino era il direttore di un corso finalizzato alle conclusioni dell'antimafia nei suoi confronti. Ma la cosa ha fatto la stessa misura fine del convegno sulla mafia, promesso e mai fatto svolgere dal segretario democristiano. Su questo sfondo, altrettanto grave delle affermazioni fatte alla tribuna dall'ex-sindaco, appare l'

applausometro del congresso. L'intervento di Ciancimino ha avuto i suoi applausi. Molti dc, è vero, apparivano sconcertati, ma non scattati a fare le mani, oltre ad alcuni fedelissimi in platea, anche molti della presidenza: Giovanni Gioia, Salvo Lima, il presidente della Regione Mario D'Acquisto, il sindaco Nello Martelli, il presidente della Provincia Ernesto Di Fresco, l'ex-presidente della Regione Mario Fasino. Non basta, per spiegare gli applausi, guardare al passato remoto (anche per molti dei piudenti cfr. i volumi dell'antimafia), occorre gettare uno sguardo a cronache anche più attuali. La città è insanguinata di atroci e inquietanti delitti e la DC siciliana, tributando questo applauso a rivedivoo Ciancimino, il sindaco degli «anni ruggenti», dimostra di preferir parlare di un terrorismo che tuttora in Sicilia non c'è — quello delle bande armate — per tacere ancora una volta delle connivenze che hanno fatto crescere l'alfioro terrorismo, quello mafioso. Che non solo a Palermo ha i suoi covi, ma che qui ha ucciso magistrati, dirigenti politici, poliziotti, giornalisti.

Un documento dei comunisti sollecita tempi stretti per la crisi

NAPOLI — L'Unità della sinistra, la convergenza tra le forze della sinistra e laiche sono le condizioni basilari per la collaborazione con la DC. In questo senso una particolare attenzione è apparsa nei confronti del PSI («sono superate le secolari incomprensioni tra i due partiti») mentre veniva affermata come necessità vitale della democrazia il ricambio delle maggioranze di governo. Indicativa del clima congressuale è stata anche l'accoglienza a Giorgio Benvenuto certamente l'oratore più — e più calorosamente

zione di una città intera per le manovre in atto e per il rischio di scioglimento del consiglio comunale. Da lontano (è in Francia) il consigliere di Donato, il vicepresidente socialista che era distinto nella iniziativa delle dimissioni degli assessori socialisti. Di Donato ha fatto giungere un comunicato nel quale sostiene che «dietro l'iniziativa socialista non c'è nessun disegno diabolico di stravolgimento delle alleanze e quindi nessuno scambio in nome di logiche nazionali più o meno inven-

ate... Rivendichiamo il merito — afferma Di Donato — di aver imposto la forza della ragione richiamando tutti alle loro responsabilità. L'eccezionale gravità della situazione napoletana impone, infatti, alle forze politiche che sostengono la giunta di sinistra di ricercare il concorso, nelle forme possibili, di tutte le forze democratiche e di scongiurare così il pericolo di un'impetuosa rottura della DC, cercando di soffocare il discorso politico con il brutale ricorso alla forza dei numeri. Sembra una positiva correzione di rotta.

Un documento dei comunisti sollecita tempi stretti per la crisi

PCI: ridare subito a Napoli il suo governo

PCI: ridare subito a Napoli il suo governo. I comunisti sottolineano poi la questione dei tempi: fra presto, anzi prestissimo, perché Napoli non può rimanere senza governo. «Occorre spingere con forza le manovre ad avviare il balletto delle trattative logoranti ed inerti. Entro il 30 novembre, data fissata per la convocazione del consiglio comunale, è possibile dare alla città di Napoli una nuova amministrazione.

Continuano intanto a parlare consigli di fabbrica e di quartiere, che esprimono in chiari documenti la preoccupazione di una città intera per le manovre in atto e per il rischio di scioglimento del consiglio comunale. Da lontano (è in Francia) il consigliere di Donato, il vicepresidente socialista che era distinto nella iniziativa delle dimissioni degli assessori socialisti. Di Donato ha fatto giungere un comunicato nel quale sostiene che «dietro l'iniziativa socialista non c'è nessun disegno diabolico di stravolgimento delle alleanze e quindi nessuno scambio in nome di logiche nazionali più o meno inven-

zione di una città intera per le manovre in atto e per il rischio di scioglimento del consiglio comunale. Da lontano (è in Francia) il consigliere di Donato, il vicepresidente socialista che era distinto nella iniziativa delle dimissioni degli assessori socialisti. Di Donato ha fatto giungere un comunicato nel quale sostiene che «dietro l'iniziativa socialista non c'è nessun disegno diabolico di stravolgimento delle alleanze e quindi nessuno scambio in nome di logiche nazionali più o meno inven-